

# GIUSEPPE BARETTI, GLI ILLUMINISTI INGLESI E IL SETTECENTO ITALIANO: UNA RIVISITAZIONE

Davide Arecco  
(Università degli Studi di Genova)

*Trecento anni fa nasceva a Torino Giuseppe Baretti. Questo saggio ripercorre la sua personalità, i suoi viaggi e spostamenti, con particolare attenzione per i rapporti (mai facili in vero) con gli illuministi italiani e per quelli decisamente migliori con gli esponenti del mondo culturale inglese, conosciuto dallo scrittore e giornalista piemontese durante le sue due lunghe permanenze in Gran Bretagna, ricche di pubblicazioni ed attività. Ne emerge, ancora dopo tre secoli, una figura grande e controversa, affascinante ed emblematica di certo Settecento.*

Parole chiave: *Illuminismo, Vita accademica, Settecento italiano, Circoli letterari*

## Dal Piemonte dei Savoia all'Inghilterra degli Hannover

Un grande errabondo, per il carattere del quale – perennemente inquieto e pugnace – i viaggi non furono mai un semplice *Grand Tour*, di formazione sia culturale sia spirituale, ma vere e proprie avventure, non esenti da rischi sul piano personale: soprattutto questo, volendo trarre un bilancio, fu il torinese Giuseppe Baretti. Per l'intellettuale piemontese, dispute e diatribe furono vere compagne di vita, a cominciare da quella giovanile, con il padre Lucantonio (l'architetto militare ed estimatore generale del monarca sabauda). Il primo spostamento di Baretti – nel Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla – gli fece scoprire presto le belle lettere. Rientrato a Torino nel 1737, vi studiò guidato dal padre Tagliazucchi, muratoriano di Modena tra i 'restauratori del buon gusto' a inizio Settecento. Da lì in poi altri spazi, in particolare accademici: Venezia (1738), Milano (1740, a contatto col nascente nucleo dei Trasformati), Cuneo (1742, sovrintendente alle Fortificazioni). Nuovamente nei territori della Repubblica veneta (1747), vi spreco l'occasione di cimentarsi con Corneille<sup>1</sup>. Doveva in fondo ancora trovare se stesso. Poeta d'occasione – in anticipo su Monti, ricordiamolo – Baretti fu, almeno in principio, più di tutto un arcade (a Milano, nel 1741, fu il compilatore della raccolta, a cui pure contribuì, per la nascita dell'Arciduca Giuseppe) ed un passatista (come attestano le sue *Poesie* del 1750 e i versi manoscritti del 1764 che ancora si conservano nell'archivio della Biblioteca comunale di Verona)<sup>2</sup>.

Rime bernesche e satireggianti, prosa lirica e primi contatti epistolari con la Repubblica delle Lettere, interessi e stilistici e linguistici (guardando naturalmente alla grande tradizione fiorentina): sino al 1749 Baretti fu soprattutto questo, un fiore non ancora sbocciato. L'Italia iniziava comunque a stargli stretta, pieno com'era di spirito d'iniziativa e aspettative. Nel 1751, si recò così per la prima volta in Inghilterra. Desiderava nuovi spazi per sé, deluso e isolato dalla polemica innescatasi con il padre Giuseppe Bartoli, nella capitale subalpina. Nove anni rimase a Londra, qui direttore del teatro italiano (per il quale scrisse un apposito *Projet pour avoir un Opéra italien à Londres, dans un goût tout nouveau*) e poi (a partire dal 1753) insegnante di lingua italiana nell'alta società<sup>3</sup>.

Il primo soggiorno inglese vede di fatto nascere il Baretti trattatista: escono la dissertazione su Ovidio (1752), i *Remarks on the Italian language and writers in a letter to an English gentleman at Turin* (1753), il saggio sull'Opera italiana (1753), le osservazioni e note critiche al saggio sui poeti epici di Voltaire (1753), la *Italian Library* (1757) ed un dizionario anglo-italiano (1760), composto

<sup>1</sup> M. FUBINI, *Jean Racine e la critica delle sue tragedie*, Torino, Sten, 1926, pp. 157 e segg.

<sup>2</sup> M. FUBINI, *Giuseppe Baretti*, in *Dizionario biografico degli italiani*, VI, 1964, *ad vocem*.

<sup>3</sup> B. ANGLANI, *Il mestiere della metafora. Giuseppe Baretti intellettuale e scrittore*, Modena, Mucchi, 1997; I. CROTTI, *Il viaggio e la forma. Giuseppe Baretti e l'orizzonte dei generi letterari*, Modena, Mucchi, 1992.

appena prima della partenza per Spagna e Portogallo, Francia ed Italia. Le migliori di queste opere, forse, sono la dissertazione sulla poesia italiana ed il catalogo ragionato di scrittori italiani (a cui fa da premessa una storia della nostra lingua): scritti molto originali e non privi di arguzia, che fecero meglio conoscere il loro autore e la sua patria d'origine al ceto colto anglo-britannico. A trasferirsi in Inghilterra Baretti era stato convinto da Lord Charlemont (allora visconte Caulfield), una vecchia conoscenza dei primi anni veneziani. Sempre grazie a lui, ma anche aiutato dalla propria socievole e vivace natura, Baretti poté entrare in rapporto con la crema della politica e della cultura inglesi. Si fece amici Fielding (l'erede sul piano dei valori della cerchia scribleriana, animata a inizio secolo da Swith e Bolingbroke, Pope e Gay), Reynolds (pittore allora allo *zenith* della propria fama, che negli anni successivi gli fece il famoso ritratto), Garrick (forse l'attore più in voga nei teatri inglesi verso la metà del XVIII secolo) e, naturalmente, il Dottor Johnson: l'incontro con quest'ultimo si rivelò, a dir poco, decisivo per la fortuna di Baretti, che ebbe così per maestro il maggior critico letterario del Settecento. Il più anziano Johnson – anche lui dall'indole caparbia e risoluta, severa e rigorosa – fu un'autentica guida, specie negli studi classici e filologici. Anche dall'inglese, tra l'altro, Baretti fu in fine convinto a portare a termine la traduzione (iniziata ancora in Italia) dei *Remedia* e degli *Amores* ovidiani. E sempre Johnson fece sì che Baretti iniziasse ad affilare le unghie: è rimasto celeberrimo al riguardo il giudizio tramandato dal Boswell (che del Dottore fu e amico e biografo): «Il Baretti ha pochi uncini, ma con quelli si aggrappa assai bene»<sup>4</sup>. Italiani e Inglesi, di lì a poco, se ne sarebbero accorti a loro spese, sovente vittime della sua penna affilata<sup>5</sup>.

Fu inoltre Johnson a far approfondire ed apprezzare Shakespeare e la poesia inglese a Baretti: in comune, i due avevano anche la passione per i repertori lessicografici, che avevano, nella Londra di metà secolo, un proprio spazio riservato nel mercato editoriale, principiato a inizio Settecento dai massoni e cartografi newtoniani John Harris (1708-1710) e Ephraim Chambers (1727).

La prima permanenza londinese valse dunque a Baretti notorietà e successo: venne accolto, di fatto, all'interno della comunità letteraria inglese. E sempre inglese trovò un nuovo amico nell'allora giovane aristocratico Edward Southwell. Il piemontese decise di accompagnarlo in Italia, mosso dal desiderio di affermarsi, una volta per tutte, anche come scrittore italiano. I due raggiunsero pertanto la Milano governata per conto della casa d'Austria da Firmian. Pessimi furono tuttavia i rapporti con i Barnabiti come Frisi, anche per via delle forti simpatie filo-gesuitiche espresse da Baretti<sup>6</sup>. In ogni caso, la prima esperienza inglese aveva fatto raggiungere allo scrittore torinese la piena maturità ed era ora un uomo nuovo ed affermato, stimato e temuto. Personalità a volte burlesca e piacevole, mai impacciato a corte e dalla penna estremamente disinvolta, Baretti poteva, adesso, mostrare una forte personalità, attratto dalla realtà e sempre rivolto al cuore delle cose. Una concretezza, pragmatica ed empiristica, frutto certo della frequentazione degli ambienti britannici (molto influenzati da Bacone e Locke). Curioso ed anti-convenzionale, avverso alla cultura sterilmente libresca degli scolastici di area lombarda: questo fu il nuovo Baretti, che seppe passare con frutto dalla scrittura come esercizio letterario al nuovo giornalismo d'età moderna, quello inventato proprio nel Regno Unito da Addison e Steele, da Bolingbroke e Swift, al principio del '700. Baretti si avviò pertanto a diventare il Defoe italiano, spregiudicato e sferzante. Viaggiava ora sulle pagine dei libri, come prova la pubblicazione de *La Frusta letteraria*, il giornale che dietro la falsa indicazione di Roveredo (un importante centro librario nella geografia tipografico-intellettuale italiana di allora) uscì quindicennale a partire dal 10 ottobre del 1763 a Venezia, sotto la protezione degli immancabili amici ignaziani<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> R. WAMOCK, *Nuove lettere inedite di Giuseppe Baretti*, «Giornale storico della letteratura italiana», 71 (1954), pp. 73-87; A. DEVALLE, *La critica letteraria nel '700. Giuseppe Baretti e i suoi rapporti con Voltaire, Johnson e Parini*, Milano, Hoepli, 1932; J.M. LUBBERS-VAN DER BRUGGE, *Johnson and Baretti. Some Aspects of Eighteenth-Century Literary Life in England and Italy*, Groningen, Wolters, 1951; J. BOSWELL, *Diario londinese (1762-1763)*, Torino, Einaudi, 1954.

<sup>5</sup> E. GUAGNINI, *I Viaggi di Baretti*, in *Viaggi e romanzi. Note settecentesche*, Modena, Mucchi, 1994, pp. 133 e segg.

<sup>6</sup> Particolarmente importanti i rapporti con padre Lagomarsini. Vedasi: E. CARUSI, *Tre lettere inedite di Giuseppe Baretti*, «Atti della Accademia degli Arcadi», 17-18 (1938-1939), pp. 49-62; A. NERI, *Giuseppe Baretti ed i Gesuiti*, «Giornale storico della letteratura italiana», 1 (1899), pp. 106-129.

<sup>7</sup> Vedasi G. RICUPERATI, *Periodici eruditi, riviste e giornali*, in *Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 921-943; ID., *Giornali e società nell'Italia dell'Ancien Régime (1668-1789)*, in *La stampa italiana dal '500 al '700*, a cura di V. Castronovo, Bari, Laterza, 1976.

I modelli di questa iniziativa editoriale italiana erano nuovamente inglesi, Addison e Johnson *in primis*. La vocazione restava, conformemente all'indole barettiana, polemica e adusa ai contrasti: più che segnalare e recensire, secondo gli schemi consacrati, già a fine Seicento, dalla pubblicistica olandese, Baretti trattava sulla *Frusta* gli interlocutori come avversari da combattere. In realtà il fine era più che nobile: contribuire a svecchiare e rendere europea la cultura italiana, farla uscire e in via definitiva da un provincialismo di ritorno che rischiava di soffocare quanto fatto altrimenti di buono sino a quel momento (soprattutto dal *Giornale de' Letterati d'Italia*, animato, dal 1710 al 1740, dalla triade galileiana di Maffei – un altro autore filo-gesuitico – Vallisneri e Zeno). La *Frusta* era, nelle intenzioni del suo promotore, una tribuna per guardare al futuro, ai fatti e non alle parole. Tratti illuministici, figli a mio parere della consuetudine maturata in precedenza coi valori e la sensibilità d'Inghilterra. Il Baretti della *Frusta* guarda alla letteratura inglese e francese, lontano dalla Crusca, interessato al binomio pensiero-azione. Della letteratura, anche grande, non bisogna mai più essere schiavi ed anche da un *omo senza lettere* come Benvenuto Cellini può giungere grande cultura: era questo il messaggio del nuovo Baretti italiano, che – lui dotto e non certo privo d'eleganza – mitizza e non poco contro i pedanti un singolare modello di santa ignoranza, tra Socrate e Pascal<sup>8</sup>.

Né a Baretti, dal 1760 in poi, interessa più eccessivamente l'allargamento per le lettere della fascia di pubblico. Gli preme maggiormente contestare Frugoni e i suoi continuatori. Inevitabile alla luce di questi ed altri aspetti – un piglio vigoroso, il rifiuto di ogni *auctoritas* accettata con pigrizia ossequiosa e timorosa deferenza, lo stesso porsi da parte di Baretti come un soldato delle lettere e un nemico dei letterati, come un italiano dall'ampia esperienza di vita all'estero, talvolta collerico – che la *Frusta* abbia incontrato favore tra i critici solo dal primo Ottocento in poi. Il suo taglio molto aggressivo non le garantì una vita facile lungo il Settecento italiano. La *Galleria di Minerva*, nello specifico, si oppose con forza alla *Frusta*, anche in ragione delle proprie inclinazioni epistemiche a favore del giansenismo transalpino. La critica barettiana agli scavi in corso ad Ercolano, nel 1765, innescarono, inoltre, la suscettibilità di Tanucci. Il mondo intellettuale e politico torinese – da parte sua – gli chiuse definitivamente le porte: troppo negativi erano parsi infatti i suoi severi giudizi sul Piemonte natio (un'eco di quelle critiche sarebbe stata ancora viva quando Lessing visitò Torino nei suoi giudizi su Baretti che lasciò ricordo nel diario). Solo Hamann nella *Königsbergischen Zeitung* (1770), tuttavia oramai entro un clima quasi pre-romantico, non fu ostile a Baretti, il cui nome fece circolare sui periodici eruditi tedeschi coi quali era in collaborazione<sup>9</sup>.

La modernità di Baretti non va comunque sminuita né cancellata. Pubblicando la sua *Frusta* a Venezia – per i tipi di Antonio Zatta (1722-1804), editore e libraio – Baretti visse sulla propria pelle la trama complessa dei rapporti tra stampa e censura di Stato sulla produzione libraria, nei territori della Repubblica di Venezia, in un'epoca storica di passaggio gravida di trasformazioni<sup>10</sup>.

Tra i libri recensiti (e spessissimo fustigati) dalla *Frusta letteraria*, troviamo numerose opere teatrali di Goldoni, ristampe del Bembo, le *Commedie filosofiche* del celestino Appiano Buonafede, i *Discorsi toscani* pubblicati in Firenze tra il 1761 ed il 1764 dal lorenese Antonio Cocchi<sup>11</sup>, le due *Memorie sull'innesto del vajuolo* di La Condamine, tradotte da Giovanni Targioni Tozzetti (stampa lagunare del 1761), Denina e Fontanini, la vita dell'Aretino scritta da Gian Maria Mazzucchelli, le amatissime *Opere drammatiche* del poeta cesareo Pietro Metastasio (un vero elogio accademico, quello tributato da Baretti al librettista italiano allora a Vienna, celebrato come sommo *exemplum* di

<sup>8</sup> W. BINNI, *La letteratura del secondo Settecento fra Illuminismo, Neoclassicismo e pre-romanticismo*, in *Il Settecento letterario*, VI, Milano, Garzanti, 1968, pp. 509 e segg.; ID., *Giornali letterari del Settecento*, in *Critici e poeti dal '500 al '700*, Firenze, La Nuova Italia, 1969, pp. 35-50.

<sup>9</sup> W. BINNI, *Preromanticismo italiano*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1948, capitolo IV.

<sup>10</sup> D. ARECCO, *Bibliotecari, tipografi e librai nei secoli XVII e XVIII. I casi di Henri Justel e Antonio Graziosi*, «Nuova informazione bibliografica», 2 (2019), pp. 153-166.

<sup>11</sup> D. ARECCO, *Anglomane, pitagorico e massone: Antonio Cocchi e la medicina nel Granducato di Toscana prima dei Lorena*, in *Scienza e libero pensiero. Francia, Austria e stati italiani di antico regime*, Novi Ligure, Città del silenzio, 2016, pp. 97 e segg.

chiarezza cartesiana)<sup>12</sup>, *Il mattino* del Parini<sup>13</sup>, le *Lettere* di Lady Wortley Montagu (1765), le *Sacre antiche iscrizioni* del Pindemonte, le opere medico-botaniche del naturalista Domenico Vandelli, il trattato *Dell'agricoltura* (apparso a Venezia in tre volumi tra il 1763 e il 1764) di Antonio Zanon e il *Saggio di storia letteraria fiorentina* scritto a Lucca nel 1759 da Giovambattista Clementi Nelli ed uscito in edizione giuntina<sup>14</sup>. Baretti esaminò altresì e con attenzione le *Meditazioni filosofiche sulla religione e sulla morale* (Napoli, Stamperia Simoniana, 1758) dell'abate Genovesi<sup>15</sup>. Vero manifesto della cultura lockiano-newtoniana del nostro Mezzogiorno e di tutta la filosofia scientifica italiana di allora, influenzata dalla metafisica teologica dell'inglese Thomas Dereham, le *Meditazioni* erano state stese da Genovesi allo scopo di discostarsi dalle accuse di libero pensiero, panteismo e deismo: si trattava di uno scritto – ancora cruscante – dall'architettura razionalistica, che prendeva le mosse dall'umanesimo francese di Montaigne e Raymond de Sébonde, per criticare Bayle, Mandeville e Huet. Baretti lo recensì sulla *Frusta* e vi poté ammirare «la sottigliezza de' suoi indagamenti» ed «il coraggio in isprofondarsi ne' più cupi abissi della natura», tanto da paragonarlo agli autori inglesi che più egli stimava: i newtoniani Clarke e Derham, Warburton ed addirittura «Samuel Johnson»; Genovesi era per Baretti «un'aquila quando si tratta di pensare», ma quel che non riusciva a digerire del suo libro era lo stile, troppo boccaccesco e legato agli stilemi retorici consacrati dal Della Casa, insomma troppo accademico e toscaneggiante<sup>16</sup>. Il religioso napoletano accettò la lezione e ne fece tesoro in futuro (*Lettere familiari*, I, 153).

Guardando ai luoghi di pubblicazione dei libri recensiti sulla *Frusta* rinveniamo una geografia e intellettuale e tipografica realmente europea: Arezzo e Bergamo, Bologna e Brescia, Copenhagen, Faenza, Ferrara, Firenze, Livorno, Londra, Lucca, Lugano, Milano, Napoli, Padova, Parigi, Parma, Pistoia, Roma, Rovereto, Torino, Verona e Vicenza, oltre chiaramente a Venezia<sup>17</sup>.

Quello della *Frusta letteraria* fu a tutti gli effetti un giornalismo spettacolare – l'espressione è di Ricciarda Ricorda – spesso e volentieri d'assalto. L'apertura generosa verso il pensiero dell'abate Genovesi deve inoltre indurci a ripensare a fondo le categorie di scrittore anti-illuminista consacrate da Fubini.<sup>18</sup> Baretti visse nel secolo della scienza newtoniana, di Voltaire e di Madame du Châtelet, Shafstesbury, Vico, Goethe e Heine. Fu italiano di nascita, inglese d'adozione, europeo di spirito. Il triangolo che fa grandi i Lumi di metà Settecento<sup>19</sup>.

Ridurre oggi semplicisticamente Baretti al ruolo di uno dei 'minori' più illustri del Settecento appare cosa ingiusta e riduttiva. Egli ricercò sempre un legame culturale tra i valori dei Lumi ed un

<sup>12</sup> Vedi G. GIARRIZZO, *L'ideologia di Metastasio tra Cartesianismo e Illuminismo*, in *La scienza della storia. Interpreti e problemi*, Napoli, Liguori, 1999, pp. 363 e segg.

<sup>13</sup> G. CARDUCCI, *Il Parini minore*, in *Edizione nazionale delle opere*, XVI. Importanti i giudizi su Baretti nei contributi carducciani sull'Accademia dei Trasformati e sulla *Vita rustica* di Parini, in ID., *Lettere del Risorgimento italiano (1749-1870)*, I, Bologna, Zanichelli, 1896, pp. XXVI, 27 e segg.

<sup>14</sup> Moltissime notizie sul Cimento e sulla vita scientifica toscana del secondo e tardo Seicento nel mio *Galileismo, corte medicea e pratiche accademiche. Il mondo di Bartolomeo Intieri*, in *I Quaderni di Minerva*, I, *Volti della modernità nella cultura europea*, a cura di D. Arecco, Novi Ligure, Città del silenzio, 2018, pp. 45 e segg.

<sup>15</sup> S. ROTTA, *Giuseppe Maria Galanti e Voltaire*, «Rassegna della letteratura italiana», 7 (1962), pp. 100-119; D. ARECCO, *Antonio Genovesi e l'immagine lockiana della scienza*, «Studi settecenteschi», 23 (2003), pp. 149-180.

<sup>16</sup> *Frusta letteraria*, II, 15 ottobre 1763; F. VENTURI, *Settecento riformatore*, I, *Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969, p. 596.

<sup>17</sup> Vedasi U. REUTER-MAYRING, *Giuseppe Baretti: sugo, sostanza e qualità. La critica letteraria italiana moderna a metà del XVIII secolo*, Firenze, Olschki, 2019, pp. 141-146 e *passim*.

<sup>18</sup> M. FUBINI, *Dal Muratori al Baretti*, Bari, Laterza, 1946: monografia peraltro ancora importantissima, specie riguardo ai rapporti barettiani con papa Benedetto XIV. Un contributo non indifferente venne poi dal Baretti alla creazione della leggenda di Benedetto XIV il *protestant pope*. Leggenda diffusissima sul suolo britannico a metà circa del '700 – anche grazie all'azione massonica – come più che apprezzata fu la campagna barettiana (cominciata in vero da Muratori) per la diminuzione delle festività religiose (la *abolition of all holidays* degli anglicani, cui fa cenno l'*Account*: G. BARETTI, *Dei modi e costumi d'Italia*, Torino, Nino Aragno, 2003, p. 123).

<sup>19</sup> *Giuseppe Baretti. Un piemontese in Europa*, Atti del Convegno di Studi, Torino, 21-22 settembre 1990, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1993. Sullo sfondo, sia storico sia socio-culturale, vedi U. IM HOF, *L'Europa dell'Illuminismo*, Roma-Bari, Laterza, 1993.

ideale stilistico preciso. La stessa *Frusta letteraria* fu una sorta di macro-testo, una nuova tipologia di rivista dalla struttura narrativa, attenta ad analizzare anche mode e motivi letterari di successo<sup>20</sup>.

## Londra atto secondo

Nel Settecento sono esistiti tanti Illuminismi, al plurale (come plurale fu la cultura di uomini e viaggiatori del secolo XVIII). A ragione, John Pocock ha parlato – contro la visione monolitica dei Lumi, appiattiti su quello francese sin troppo noto, di Jonathan Israel – di una autentica famiglia di Illuminismi. Quello anglo-britannico fu il prediletto da Baretti: il mondo che lo accolse, lo protesse e lo incoraggiò, facendolo sentire a casa. Viceversa, ai Lumi italiani e francesi il Nostro fu e rimase, in buona sostanza, estraneo. Con la *Frusta*, Baretti si rivelò ostile, sfruttando tutte le doti del proprio genio caricaturale, a *La locandiera* (1752) di Goldoni, che invece trovò entusiastici sostenitori nella cerchia milanese de *Il Caffè*. Con quest'ultima, il piemontese non si intese mai. Anzi, si inserì nella accesa polemica contro i Verri, Beccaria, Longo, e in generale tutta l'*école de Milan*<sup>21</sup>. Un violento e diretto attacco, quello barettiano, non a caso applaudito dagli ignaziani. Un attacco che era rivolto, a ben guardare, contro tutti coloro che in Italia – e segnatamente nella Lombardia di quegli anni – si erano dati a scrivere di diritto ed economia, quei «politicastri infranciosati», quei

ragazzacci pieni di brio e di petulanza che dopo aver letti di volo trenta o quaranta autori francesi, parte buoni, parte cattivi, si sono ficcati questa matta opinione nel capo di essere tanto filosofi quanto Locke, Arbuthnot o d'Alembert ed atti per conseguenza a maneggiare le scienze più astruse come si maneggia una scatola di tabacco.

In fuga dagli attacchi – talvolta ingiusti, in vero – Baretti riparò ad Ancona, qui protetto dal cardinale Acciaiuoli, già nunzio apostolico a Lisbona, prima del terremoto. Giunto a Genova, da qui si imbarcò via Nizza alla volta di Londra. L'Italia lo aveva rifiutato e non gli restava che ritornare in Inghilterra. Nella capitale della Gran Bretagna ritrovò, oramai costituitosi in un regolare *club* e con nuovi adepti, il circolo johnsoniano<sup>22</sup>. Intanto era entrato a farne farte Edmund Burke, che condivise con Baretti le simpatie per gli insorti della Corsica, contro la Repubblica ligure. Un'altra importante e nuova amicizia inglese fu poi quella con Oliver Goldsmith (1728-1774), il drammaturgo irlandese che proprio nel 1766, al momento cioè del secondo arrivo a Londra di Baretti, pubblicò la sua opera più fortunata, il *Vicar of Wakefield*. Dall'Inghilterra questa volta Baretti non sarebbe più ripartito, se si eccettuano due viaggi in Spagna (1768-1769) e antichi stati italiani (1770-1771). Ormai si sentiva e di fatto era un suddito della corona di Sua Maestà. Lo conferma altresì appieno, spia della fama da lui conseguita nel suo paese d'elezione, la nomina a Segretario per la corrispondenza straniera della Reale Accademia di Belle Arti di Londra nel 1769<sup>23</sup>.

<sup>20</sup> A. ERMINI, *Nuovi studi sulla Frusta letteraria del Baretti*, «Atti della Accademia degli Arcadi», 15 (1930), pp. 205-293; F. FLORA, *La Frusta letteraria*, «Pegaso», V (1933), pp. 306-318; G.I. LOPRIORE, *Giuseppe Baretti nella sua Frusta*, Pisa, Vallerini, 1940.

<sup>21</sup> *Frusta Letteraria*, II, 21, 1° agosto 1764.

<sup>22</sup> S. JOHNSON, *Diaries*, a cura di E.L. McAdam, New Haven-London, Yale University Press, 1958; ID., *Letters*, a cura di R.W. Chapman, Oxford, Clarendon Press, 1952; AA.VV., *Johnsoniana*, London, Murray, 1836; G.B. HILL, *Johnsonian Miscellany*, Oxford, Clarendon Press, 1897; J. MERRY, *More Last Words of Doctor Johnson (1787-1791)*, New York, Garland, 1974; W. BINNI, *Baretti e Johnson*, in *Classicismo e neoclassicismo nella letteratura del Settecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1951; C. BOSCHIERO, *Baretti e Johnson*, «Testo», 17 (1989), pp. 115-121; D. BUCCIARELLI, *Appunti per la storia di un problema critico. I rapporti tra Giuseppe Baretti e Samuel Johnson*, «Italianistica», 8 (1979), pp. 319-332; R. DEMARIA, *The Life of Samuel Johnson*, Oxford, Blackwell, 1993; F. FIDO, *Didattica e nonsense, invettiva e teatro. I volti del Baretti inglese* (1990), in *La serietà del gioco. Svaghi letterari e teatrali nel Settecento*, Lucca, Fazzi, 1998, pp. 159-177; AA.VV., *Johnson, Boswell and Their Circle*, Oxford, Clarendon Press, 1965; J. ENGELL, *Johnson and His Age*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1984; L.C. MORLEY, *Giuseppe Baretti, with an Account of His Literary Friendship and Feuds, in Italy and in England, in the Days of Dr. Johnson*, London, Murray, 1909; C. RICKS, *Samuel Johnson and His Letters*, «The New Criterion», 2 (1992), pp. 38-41; D. ROBINSON, *Giuseppe Baretti as a Man of Great Humanity*, in *British Art (1740-1820)*, a cura di G. Sutherland, San Marino, Huntington Library, 1992, pp. 81-94.

<sup>23</sup> J. BREWER, *I piaceri dell'immaginazione. La cultura inglese nel settecento*, Roma, Carocci, 1999, pp. 237-241.

La seconda e quindi definitiva permanenza baretiana a Londra fruttò opere importanti, come uno studio sulle lingue europee (1772), un altro sulle opere di Machiavelli (1772; rammentiamo che la fortuna del segretario fiorentino nella trattatistica politica repubblicana e neo-tacitista inglese era viva almeno dal Seicento di Marchmont Nedham), un dizionario anglo-spagnolo (1778), un trattato su Orazio (1769), una *Guide to the Royal Academy* (1780) ed un commento sull'edizione che John Bowle aveva fatto, non senza errori ed inesattezze, del *Don Chisciotte* (1786).

Tra la fine del 1767 e i primissimi mesi del 1768 apparve in Londra, per i tipi di Davis, l'opera baretiana che qui più ci interessa, l'*Account of the manners and customs of Italy, with observations on the mistakes of some travellers, with regard to that country*. Insieme esplorazione e disamina dei costumi e della fede<sup>24</sup>, dell'arte e della letteratura, dei caratteri delle diverse genti d'Italia (non senza osservazioni penetranti, né lesinando consigli ai viaggiatori), il libro mirava a rintuzzare le critiche esposte, un anno prima, da Samuel Sharp, dantista di pregio e filosofo naturale, tipico esponente del mondo scientifico-accademico inglese provinciale, nelle sue *Letters from Italy*<sup>25</sup>. Per una volta, forse la prima in modo così sincero e plateale – persino eccessivo sarebbe apparso, poi, a Cesare Balbo – Baretti si ergeva a strenuo difensore delle usanze e della cultura italiane, lui che tanti connazionali suoi aveva implacabilmente fustigato dai fogli a stampa della *Frusta* solo poco tempo prima. Non si trattava di volersi fare perdonare. Non sarebbe stato nel suo carattere, né i tanti nemici, che in Italia aveva lasciato, lo avrebbero mai scusato. No. Era piuttosto come se Baretti, valorizzando il popolo italico e i suoi costumi – diversi da Stato a Stato, da zona a zona – volesse tornare a sentirsi appunto italiano, per potere riabbracciare almeno idealmente – attraverso la scrittura, ché di altro mezzo non disponeva – quella patria che sapeva perduta, che lo aveva tradito e che lui stesso aveva tradito. Un tentativo forse tardivo (tardivo per noi oggi), ma non per lui. In quell'operazione, che si concretò in due tomi a stampa, Baretti mise al solito tutto se stesso. Un forse inatteso amor di patria che lo portò a giustificare pure la moda del cicisbeismo, diffusissimo a Genova (l'ultima città italiana ove aveva risieduto, prima della seconda e definitiva partenza per la Gran Bretagna). Il Baretti privato, quello dei carteggi, sapeva di aver persino esagerato nella difesa degli italiani. Ma sono anche le evidenti e mal celate contraddizioni a rendere ancora grande l'opera. Questa, tra l'altro, contiene non poche e succose informazioni sulla censura (e ecclesiastica e di Stato) allora operante negli stati della nostra penisola. Più libera – e Baretti in prima persona l'aveva potuto già sperimentare – era la vita, tanto intellettuale, quanto scientifica – oltre Manica. Nell'*Account* rivalutò l'Arcadia, dalla quale anche lui aveva pur sempre preso le mosse all'alba della sua carriera<sup>26</sup>. Divertito e senza acrimonia, almeno in questo caso, Baretti dimostrò pure di saper apprezzare, tra le altre cose, le fiabe di Carlo Gozzi. Dei *philosophes* di Francia la rappresentazione restava non positiva, tuttavia meno caustica che in tanti altri luoghi della produzione baretiana. Del resto, per lui, il vero Illuminismo era sempre e soltanto quello inglese. L'*Account* ebbe grande successo e fu ristampato in una seconda stampa nel 1769 con un'appendice in risposta all'opuscolo pubblicato intanto da Sharp a difesa dell'opera propria. Fu pure tradotto in francese nel 1773 e in tedesco nel 1781. Sulla scia del libro, nel 1770, Baretti fece uscire *A Journey from London to Genoa*, sempre a Londra, e sempre dai torchi di Davis: all'amico Johnson parve il più bel libro di viaggio mai scritto, in un secolo che di guide e resoconti ne aveva visti. Non certo poco significative, nell'opera, le ricche pagine dedicate all'arte e alla letteratura di area iberica, a quel tempo poco conosciuta sul continente e per nulla o quasi in Inghilterra, ovviamente anche per via dell'avversione inglese alla cultura contro-riformistica, alimentata dalla nuova scienza del Sei e Settecento, non soltanto newtoniana.

Maestro di lingue e di lettere, Baretti curò inoltre una bella antologia di passi scelti di scrittori inglesi, francesi, italiani e spagnoli, con sue traduzioni (1772). E di «tante opericiattole» che andava

<sup>24</sup> G. NATALI, *Idee, costumi, uomini del '700*, Torino, Sten, 1926, pp. 255-260.

<sup>25</sup> Su Samuel Sharp (1700-1778), si veda, ora, G. GALLIANO, *Il Grand Tour nel Settecento. Viaggiatori francesi e inglesi, tra Piemonte e Liguria*, Novi Ligure, Città del silenzio, 2017, pp. 153 e segg. Vedasi, inoltre, A. MARTORELLI, *Giuseppe Baretti letterato e viaggiatore*, Napoli, Valentino, 1993.

<sup>26</sup> Baretti rivalutò cultura e società italiane – contro non solamente Sharp, ma anche Smollett e Northall – nell'*Account*, i cui capitoli migliori (dal XIII al XV) sono dedicati alle biblioteche, alle accademie ed università, non senza notizie su erudizione e sapere medico-scientifico (C. BRACCHI, *La civiltà italiana nella prosa inglese di An Account*, in *Giuseppe Baretti: Rivalta Bormida, le radici familiari, l'opera*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999, pp. 161-167).

componendo, «per uso delle fanciulle britanniche», da lui ammaestrate nelle lingue, egli fece altresì stampare col titolo *Eas Phraseology for the use of young y ladies who intend to learn the colloquial part of the Italian language* (1775) «certi dialoguzzi da nulla scritti così sui due piedi», per una sua giovanissima allieva, Hester Thrale: manualetto grazioso su modi e locuzioni peculiari della lingua italiana, in bilico tra una gentilezza d'animo tutta settecentesca e la sua proverbiale attenzione per lo stile<sup>27</sup>. Contraddizioni indubbiamente, le ennesime, ma sono anche queste contraddizioni ad elevare paradossalmente la figura di Baretti. In Inghilterra e non solo.

L'altro capolavoro redatto da Baretti in Inghilterra, gran frutto del suo sodalizio con gli amici inseparabili, Johnson e Garrick, rimane, naturalmente, il *Discours sur Shakespeare et sur Monsieur de Voltaire*, pubblicato a Londra nel 1777 e a Parigi in versione ridotta da Suard. Libro di valore, di molto superiore ad altre operette di questi anni. Sarebbe piaciuto a Foscolo – per il tema scelto, per il coraggio di affrontarlo in francese<sup>28</sup>, con qualcosa di voltairiano almeno nell'approccio stilistico, brioso e pungente – e ancora oggi le pagine del *Discours* tradiscono, al di là delle divergenze sulla produzione teatrale shakespeariana<sup>29</sup>, una segreta simpatia per il patriarca di Ferney, che aveva fatto conoscere il drammaturgo di Stratford-upon-Avon in Francia e ne aveva intuito, almeno in parte, il genio creativo e letterario<sup>30</sup>. Lo Shakespeare di Baretti è a un tempo spirito libero dell'Inghilterra dei Tudor e maestro di gusto, quasi un Cellini che ha saputo maturare e crescere, dotato di un'inventiva che i newtoniani Algarotti e Voltaire non avevano saputo cogliere sino in fondo. Il *Discours* fa poi il paio con la *Scelta delle lettere familiari fatta per uso degli studiosi della lingua italiana* (1779), una summa delle opinioni letterarie del Baretti moralista. Per assemblarla, egli attinse largamente al suo epistolario privato, tra le maggiori fonti documentarie di tutta la cultura settecentesca<sup>31</sup>. È facile, dietro a corrispondenti dai nomi fittizi, individuare persone in carne ed ossa, ai quali l'autore finisce per rivolgersi, attraverso costrutti linguistico-lessicali mai banali. Virtuosismo verbale, certo, come

<sup>27</sup> Un anno prima di morire, nel 1788, Baretti fece però pubblicare sullo *European Magazine* tre invettive rivolte contro Hester, colpevole ai suoi occhi di avere sfidato le convenienze sociali allora in voga maritandosi in seconde nozze con il musicista italiano Mario Piozzi. Composte in inglese – un inglese assai colorito e mordace – tali invettive sono state, di solito, viste come un capitolo a sé stante nella produzione barettiana, come manifestazioni oltre il lecito di una accesa ed estrema misoginia. In realtà, per quanto restino in sostanza uno scritto occasionale, riflettono comunque anch'esse (oltre alle bassezze reciproche dei due, nella conduzione del dissidio) l'appartenenza di Baretti al mondo inglese di Johnson e Boswell (G. BARETTI, *Invettive contro una Signora inglese*, a cura di B. Anglani, Roma, Salerno editrice, 2001). In esse accanto ad uno spirito selvaggio ed insolente, scopertamente reazionario, si palesa in ogni caso pure una più fine vena umoristica, nonché una vocazione romanzesca e dissacratoria, a sua volta attestazione di una personalità complessa ed a tratti quasi feroce, competente ed imprevedibile. A ben vedere, anche dopo il litigio, la Thrale riconobbe al suo maestro straniero un accento meravigliosamente corretto, una notevole eloquenza ed una intuitività tanto degna di ammirazione quanto, a volte, inaspettatamente sublime. Nel 1779 ella si rallegrò che la collaborazione di Baretti al *Carmen saeculare* di Philidor avesse avuto successo. Non erano più amici, ma Hester gli riconobbe, sempre, e talento e valore: aspetti che arricchiscono il quadro del loro contrasto, a mezza via tra polemica personale, rappresentazione grottesca e creazione letteraria, comunque brillante sul piano della *performance* e della sua resa finale. La *curiositas* barettiana nei riguardi della società e del bel mondo a lui circostante faceva infine il resto.

<sup>28</sup> U. FOSCOLO, *Edizione nazionale delle opere*, VII, 226.

<sup>29</sup> Vedasi P. REBORA, *Comprensione e fortuna di Shakespeare in Italia*, in «Comparative Literature», 3 (1949), pp. 210-224. Baretti si oppose come noto a Voltaire, che, anche nelle *Lettres anglaises* del 1733-1735 (VOLTAIRE, *Lettere inglesi*, a cura di U. Sulpasso, Milano, Il Minotauro, 1994, pp. 104 e segg.), aveva osato criticato il drammaturgo di Stratford-upon-Avon: una riflessione che si inseriva pienamente nel clima culturale anglo-italiano di metà '700. Si vedano, inoltre, in proposito, i classici S.A. NULLI, *Shakespeare in Italia*, Milano, Hoepli, 1918; G. TOFFANIN, *L'eredità del Rinascimento in Arcadia*, Bologna, Zanichelli, 1923, nonché la bella ricostruzione di I. MONTANELLI-R. GERVASO, *Storia d'Italia*, VIII, *L'Italia del Settecento*, Milano, Rizzoli, 1970, pp. 329 e segg. (in assoluto tra le prime rivalutazioni del Nostro, dopo un lungo periodo di ridimensionamento storiografico e considerazione solo da parte degli italianisti).

<sup>30</sup> In Italia il solo a sottoscrivere l'operazione barettiana di rivalutazione del teatro di Shakespeare fu l'amico (del periodo genovese) Pietro Paolo Celesia – illuminista cosmopolita, diplomatico e grande viaggiatore, corrispondente di Galiani e Franklin – sul finire di quello stesso 1777 (S. ROTTA, *Baretti a Genova*, in *Giuseppe Baretti: Rivalta Bormida, le radici familiari, l'opera*, cit., pp. 191-194). Baretti e Celesia si erano conosciuti, in Londra, durante il primo dei due viaggi in Inghilterra dello scrittore torinese (S. ROTTA, *Pietro Paolo Celesia*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXIII, 1979, *ad vocem*). Altra amicizia barettiana rilevante fu quella con il naturalista di vedute inglesi Giacomo Filippo Durazzo (O. RAGGIO, *Storia di una passione. Cultura aristocratica e collezionismo alla fine dell'ancien régime*, Venezia, Marsilio, 2000; D. ARECCO, *Scienze naturali e istituzioni in Liguria tra Sette e Ottocento*, «Nuncius», 17 (2002), pp. 547-565).

<sup>31</sup> G. BARETTI, *Epistolario*, a cura di L. Piccioni, Bari, Laterza, 1936.

ha rimarcato Fubini, ma anche una freschezza non comune e mai artificiosa o lambiccata. Un altro segno di quanto l'Inghilterra – i suoi Lumi, il suo gusto, la sua *Welthanschauung* – avessero finito col permeare a fondo l'estetica e il credo valoriale barettiani. Estroso, laico e mai retorico, come la cultura inglese gli aveva insegnato: questo fu il Baretti della *Scelta*, comunque mai scevro dal suo proverbiale ardore combattivo, ribadito nel 1786 dal *Tolondron*. L'ultimo grande fiore, forse, di una pianta morente. Vecchio, stanco dopo tante battaglie, un po' disincantato e disilluso, quando Baretti morì – a Londra, il 5 maggio 1789 – questo basso mondo non gli interessava ormai più.